



L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Editto dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenitori, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 660, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nei c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

CONTINUA L'ASSERVIMENTO COMUNISTA

L'INGANNO PIU' GRANDE

RARAMENTE nella storia politica d'Italia si è verificata una degenerazione di costume pari a quella cui ci ha assistere il partito comunista italiano, in relazione ai drammatici eventi che stanno sconvolgendo le basi sulle quali è sorto e si regge il potere nella Russia sovietica. Lo spettacolo offerto in questo caso dai capi comunisti italiani con alla testa Palmiro Togliatti, è politicamente quanto di più squalido possa immaginarsi, quanto di più offensivo possa considerarsi verso quella massa che al partito comunista aveva affidato e affida tuttora la propria fiducia, la propria simpatia, i propri voti. E ciò con l'idea che questo partito fosse guidato da dirigenti di carattere, occupati e preoccupati unicamente di servire quegli ideali e quella causa che richiamandosi ai principi di libertà, di democrazia e di giustizia, dovevano e dovrebbero emancipare i lavoratori da ogni forma di sfruttamento e di soggezione e renderli direttamente partecipi all'esercizio del potere pubblico.

Che cosa invece ha rivelato e insegnato la condotta assunta da Palmiro Togliatti e dai suoi diretti collaboratori e sottogovernanti di fronte agli sconvolgimenti avvenimenti scatenati da Nikita Krusciov e gabbellati per opera di destalinizzazione e lotta contro il culto della personalità? Ha rivelato e insegnato che i capi comunisti italiani, con lo stesso Togliatti alla testa, anzi lui per primo, non hanno a cuore né gli interessi dei lavoratori italiani, né quelli del proprio paese, né gli ideali di libertà e di democrazia di cui, sfacciatamente, avrebbero voluto apparire e farsi credere campioni; ma unicamente e semplicemente hanno per scopo e fine di asservire e tenere asservito il loro partito e la loro attività, al servizio dell'imperialismo e del colonialismo sovietico. Questa dipendenza e questo asservimento, se già prima erano stati manifesti attraverso infinite dimostrazioni pratiche, ora, dopo quanto s'è visto in relazione agli eventi verificatisi in Russia, hanno assunto aspetti e proporzioni da superare ogni immaginazione. Non siamo noi a dirlo, né c'è bisogno di fare alcun sforzo per dimostrarlo, visto che provvede a darne ampia e impressionante documentazione la degradazione cui è giunto lo stato maggiore di via delle Botteghe Oscure. Sono essi, i capi comunisti italiani, è lo stesso Palmiro Togliatti, che ha portato allo scoperto degli errori e delle infamie commesse dal tiranno Giuseppe Stalin, sono stati spogliati dei falsi e ipocriti rivestimenti politici e morali coi quali si sforzano di apparire diversi da quelli che in realtà erano e sono rimasti: cioè servi consapevoli della tirannide sulla quale il comunismo sovietico ha costruito e mantenuto il proprio feroce e spietato potere. Ora, Togliatti e con lui i suoi diretti associati sono ridotti nudi dinanzi al giudizio dei lavoratori italiani, miserabilmente nudi di fronte a tutti i cittadini che li vedono, perciò, nella loro vera espressione di succubi servitori del loro vero unico padrone: quello che siede a Mosca. Lo furono, ciecamente e brutalmente, quando al Kremliu sedeva Stalin, al quale applaudivano e ne fecero, per bocca di Togliatti, il più grande spirito e cervello della nostra epoca, benché lo stesso Togliatti sapesse perfettamente quanti cadaveri avevano lastricato la sua strada per arrivare al consolidamento della sua tirannide. Hanno continuato ad applaudire al suo successore, anche ora che questi, con una crudeltà che potrebbe aprire una manifestazione di follia, ha esumato la salma di Stalin per farne ludibrio pubblico e gettarla in turbine delle acque più infamanti e degli oltraggi più ma-

cabri. Tutto ciò non scompare né scade in sentimenti e nel senso morale né di Togliatti né degli altri capi comunisti italiani; né li porta nemmeno a sentire il dovere di dire a coloro che hanno creduto alla loro pretesa onestà politica, alla loro asserita dedizione alla causa dei lavoratori italiani, una parola capace di spiegare o giustificare questa loro immutabile condizione di asserviti alla politica della Russia sovietica, anche e soprattutto quando questa politica si manifesta attraverso l'esercizio di un potere criminale, tirannico, nutrito di delitti quali la più oscura satrapia non vanta al proprio attivo. Perché non è detto che morto e sepolto Stalin, il cui ricordo ed i cui resti sono diventati oggetto di disprezzo e di rifiuto, non è detto, ripetiamo, che colui che ora lo sostituisce, Nikita Krusciov, sia migliore di lui. Semmai anche Krusciov, come Stalin, ha dimostrato e sta dimostrando che non tollera né ammette né oppone ai suoi avversari politici contro i quali, con una spietatezza non inferiore a quella del suo predecessore, agisce con il fine di eliminarli e distruggerli, poco conta se fisticamente o civilmente o politicamente. Krusciov fa ancora di più e di peggio, distrugge e polverizza perfino il ricordo dei suoi avversari passati e presenti e disperde la memoria di Stalin e del mito stalinista nel fango di cui erano impastati. Ma nemmeno questo spettacolo di furia distruttiva priva i comunisti nostrani, prima Togliatti della servilità verso la tirannide moscovita. Non si chiede se avendo così clamorosamente sbagliato prima nel fare di Stalin il loro vero, unico capo, non sbagliano pure ora nel trasferire tale loro cieco asservimento al suo successore Nikita Krusciov. Non si domandano né più grave ancora, permettono che nel medesimo partito si domandano se Stalin valga Krusciov e se uno e l'altro siano invece il prodotto naturale di un sistema politico che non può prescindere dalla dittatura personale feroce e tirannica, senza della quale è impossibile governare con-

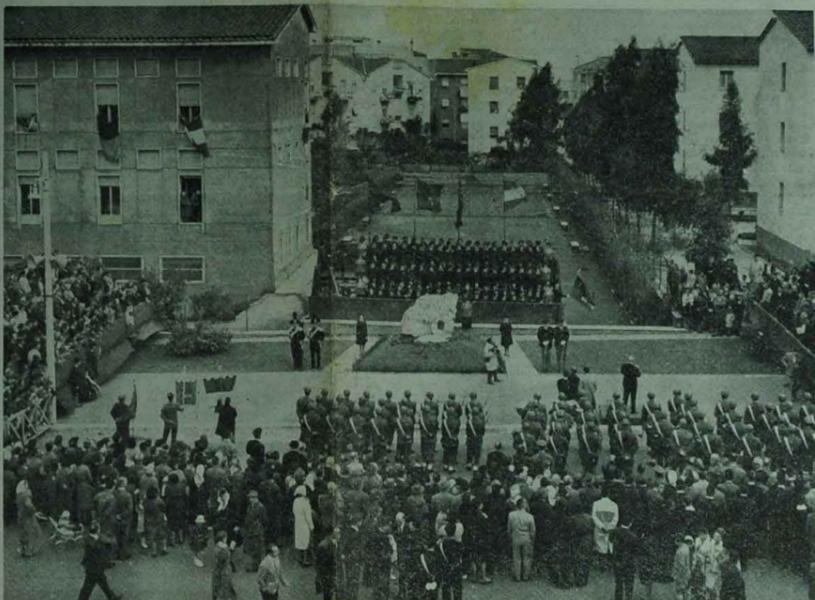
quistamente un paese. Evidentemente a questa domanda che Togliatti ed i suoi degni compari si sforzano di sottrarsi e sfuggire; perché se su tale domanda dovesse essere, come sarebbe necessario e doveroso, imperniato l'esame degli eventi esplosi in Russia e degli effetti avuti nella coscienza morale universale, si arriverebbe alla conclusione più logica, ma anche più valida, che porterebbe a dimostrare che il comunismo non può dissociarsi, dovunque si manifesti e ovunque s'imponga, dalla tirannia. Lo prova inconfutabilmente il fatto che una volta condannato con infamia Stalin e tutto il periodo del suo barbarico potere, in Russia non avviene niente che possa far pensare o sperare nell'avvento di una maggiore libertà e di una certa minima democrazia. Il suo successore ne segue le orme, anzi meglio i sistemi, si avventa con furore e con odio contro quanti, secondo lui, potrebbero dargli ombra e lo schianta e li distrugge senza pietà. Krusciov non vuole avversari fra i propri piedi, non vuole men che meno nel partito figure che potrebbero domani contrapporsi alla sua linea di partito, non vuole che subordinati ubbidienti, soggetti al suo potere assoluto, con ciò trasferendo esclusivamente intorno a sé il culto della personalità.

Queste considerazioni non hanno fatto, né mostrano di voler fare, i capi comunisti italiani con Togliatti per primo. Essi si accucciano docili ai piedi di Nikita Krusciov come prima, per molti anni, si erano accucciati a quelli del sanguinario Giuseppe Stalin, e con uguale sottomissione si erano fatti servi di Togliatti, quando questi aggrediva

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

L'AMARO BOCCONE

Il discorso del segretario del PCI di Trieste Paolo Sema, le scritte di «W Stalin» apparse sui muri della sede del PCI, il silenzio più assoluto dell'on. Vidali e mille altri sintomi costituiscono la manifestazione più evidente della crisi in cui è precipitato il comunismo triestino. E' vero che si tratta di una crisi che attanaglia tutto il mondo comunista italiano, ma è altrettanto certo che la federazione triestina vi è stata investita in un modo e con una violenza tutta particolare. Il colpo di borsa del 1956, quando Vidali si ribellò a Krusciov, sembra al confronto un episodio trascurabile; allora, infatti, la federazione stalinista di Trieste fu eccitata dal moto della ribellione e visse in uno stato d'animo di tensione e di resistenza offrendo ai propri aderenti una prospettiva e un traguardo (quanto meno la speranza di veder riabilitato Stalin e di augere di nuovo il gruppo di Molotov). Ora invece la condanna è definitiva, infamante più di ogni altra del passato, giunta fino alla «sconsacrazione» con la rimozione del cadavere dal mausoleo, subentra quindi uno spirito di sconfitta, di rassegnazione, di sconfessione completa di tutto il culto di Stalin alimentato a Trieste anche dopo il 1956 dall'on. Vidali.



Un masso carsico è stato collocato dall'Opera per l'assistenza ai profughi al quartiere giuliano-dalmata a Roma a ricordo dei Caduti e del sacrificio degli esuli per amore di Patria e di Libertà

PREVENTIVO DELL'OPERA 1962

Nuove possibilità nel triangolo industriale

Si è riunito a Roma il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati per l'insediamento del nuovo Presidente dell'Ente, prof. Ernesto Manuelli. Dopo l'affettuoso saluto della Presidente del Madrinato Italo, Marcella Sinigaglia Mayer, e del Consigliere anziano, avv. Tommaso Ciampini, il prof. Manuelli ha ricordato i suoi illustri predecessori in particolare l'ing. Oscar Sinigaglia, al cui ricordo egli dedicherà ogni sforzo per la soluzione dei problemi assistenziali dei profughi. Il prof. Manuelli ha ricordato il comm. Guglielmo Reiss Romoli e al dott. Enrico Ricceri. Subito dopo, il Consiglio, ha iniziato i lavori, esaminando il bilancio preventivo dell'esercizio finanziario 1962 e numerosi altri provvedimenti all'ordine del giorno. Di particolare importanza è il programma che verrà attuato a Busto Arsizio in provincia di Varese per la sistemazione di circa 350 famiglie provenienti dai campi di raccolta dell'Italia Meridionale. Il Consiglio ha anche disposto l'acquisto di un terreno di proprietà della Amministrazione Provinciale di Trieste, sul quale verrà impiegata la residua disponibilità di 500 milioni su finanziamento ottenuto dallo Stato per altri programmi edilizi da attuarsi a Trieste. E' stato approntato ancora un piano di massima per una possibile migliore sistemazione dei Convitti «N. Saurò» di Trieste e «F. Filzi» di Gorizia che, sorti in funzione dell'assistenza degli studenti profughi, con recente legge, sono stati chiamati a continuare la loro funzione educativa per i giovani del Friuli Venezia Giulia.

IL SALVAGENTE

Compiuto fondamentale di tutti gli spiriti liberi, di tutti gli uomini onesti, di ogni vero democratico, era e rimane quello di contribuire con ogni mezzo possibile, lecito e legale, a smascherare meglio e di più le responsabilità dei capi comunisti italiani con lo scopo di contribuire a isolare il comunismo e coloro che in Italia ne sono i capi dirigenti, dal resto della nazione.

ROSSO, NERO

LO SCONQUASSO DI QUARANT'ANNI

Sia pure sotto la spinta di interessi e preoccupazioni particolari, Krusciov continua a fornire le più chiare conferme all'esattezza delle valutazioni e delle interpretazioni che intorno alla dittatura stalinista furono formulate dalla stampa del mondo libero, accusata per questo motivo di spirito settario, di improntitudine reazionaria, d'incapacità di giudizio sereno. Oggi Krusciov avalla tutto, con l'aggiunta anche di qualche cosa di più. Il 25 luglio del comunismo sovietico, consumata la dittatura, distruggendo l'impostura delle falsificazioni di mitizzazione di un uomo perverso, le cui nefandezze sono state poste ora, con versione autentica, di fronte anche alla coscienza dei militanti al servizio di

CAPOLINEA

IL SALVAGENTE

Altro settore importante è quello dell'assistenza minorile, per il quale è prevista una spesa di 235 milioni, di cui 185 milioni messi a disposizione dallo Stato attraverso i vari Ministeri e 50 milioni a carico del bilancio dell'Opera. Tale spesa permetterà di assistere 3.500 minori nelle Scuole Materne, nei Ricreativi, nei Collegi, nei Convitti, nei Preventori, nella Casa del Giovane. L'attività forse più interessante nel momento attuale sarà però quella del collocamento al lavoro, con particolare riferimento alle 700 famiglie, attualmente nella Casa Raccolta, in località dove è impossibile il collocamento al lavoro e che

PER IL REGIME DI TITO

La stampella capitalista

Si sente spesso parlare del sistema politico e socialmente introdotto da Tito in Jugoslavia, creato conformemente alla ideologia ed al programma comunista; o, come si ama dire, socialisti col sottinteso significato che il socialismo, quantomeno teorico, rappresenta lo stadio iniziale verso la più avanzata società comunista. Se ne parla, dunque, di questa Jugoslavia progressista, come di un pratico esempio di un paese che avendo abbattuto e distrutto il sistema capitalista, avrebbe introdotto la cosiddetta democrazia sostanziale popolare, perché il popolo stesso eserciterebbe il potere attraverso l'autoamministrazione, l'autogoverno, praticamente l'autogoverno. Attratti da tale suggestiva rappresentazione della Jugoslavia socialista, si sono visti e si vedono di continuo molti uomini dell'Occidente, politici, statisti, economisti, sindacalisti avviarsi nella Federativa tiutista col dichiarato intento di scoprire e giudicare le conquiste raggiunte. Particolarmente attivi in questa successione di pellegrinaggi alla Mecca tiutina sono apparsi, specie negli ultimi tempi, gli italiani, prevalentemente socialisti, seguiti ora a ruota dai rivali comunisti. I quali, poi, si sforzano di accreditare nei nostri lavoratori e nel paese la versione di una Jugoslavia nella condizione di offrire ai suoi cittadini esempi di progresso in tutti i campi, sia politico che economico, produttivo e sociale.

Trascorrendo la situazione politica interna della Jugoslavia, che evidentemente ripugna alla coscienza di ogni uomo consapevole dei valori della libertà, è bene dire invece qualcosa sul resto, in ispecie sui pretesi vantaggi e progressi raggiunti dai popoli jugoslavi per merito dei sistemi praticati dal regime tiutista. Che una rivoluzione generale del paese, nessuno lo nega; così come non è negabile la trasformazione che ne è seguita in tutte le strutture sulle quali si regge e agisce la vita in genere. Se non che, e qui sta il nocciolo di ogni ulteriore esame, il regime tiutista non ha offerto la dimostrazione o meglio la prova di essersi consolidato e di avere potuto proseguire la sua politica economica e sociale per propria capacità e per la bontà dei suoi sistemi. Se è vero che la fine dell'ultima guerra ha fatto trovare Tito davanti ad un paese gravemente danneggiato e dissestato, non è meno vero che analoghe, se non peggiori, erano le condizioni di tutti gli altri paesi d'Europa, a cominciare dall'Italia e finire soprattutto dalla Germania, ridotte a zero e col peso addosso dei risarcimenti addebitati ai vinti. Sulla base di questi riferimenti comparativi, non si può ben dire che a diciassette anni dalla fine della guerra il bilancio dell'esperimento comunista o socialista in Jugoslavia è negativo e deficitario. Immaginarsi, quindi, che sarebbe stato se il mondo capitalistico non avesse soccorso e non soccorresse tuttora il regime di Tito.

Se ora socialisti e comunisti italiani credono di poter andare prendere lumi alla scuola tiutista per offrirli a scuola e al popolo dei lavoratori e del popolo del nostro paese, stimiamo opportuno consigliare loro di andare a letto al buio, per non apparire dei venditori di frodo e spacciatori di favole. Semmai dall'esperimento comunista jugoslavo si può derivare da certe suggestioni messianiche che certamente da tale parte non possono arrivare. ERREMAE

Sotto il titolo «In trentotto sotto i problemi dell'esodo» è uscito il sesto volume degli Atti del C.L.N. di Pola.

PARENZO VIVA

ATTIVITA' SPORTIVA E OPERA CIVILE LA «FORZA E VALORE»



L'inaugurazione nel 1901 della prima palestra della Società Ginnastica Parenzina; al centro fra le autorità Gregorio Draghicchio, valido organizzatore e tecnico



Una fotografia di Parenzo (a destra la piazza Marafor) scattata dall'aereo da Mario Visintin, l'eroica Medaglia d'oro, Caduto per la Patria assieme al fratello Licio

NEL 1887 si costituiva a Parenzo il Club Canottieri «Adriaco». La cittadina contava allora quasi tremila abitanti, e divenuta sede della Dieta provinciale e degli uffici della Giunta provinciale svolgeva un ruolo molto importante nella vita della provincia. Il Club intendeva raggruppare i giovani in una attività sportiva e marinara, coltivare il sentimento patriottico, svolgere un'opera civile ed anche democratica in quanto affratellava giovani delle varie classi sociali, e colmava il distacco fra i vari ceti, così rigido in quel tempo. Vediamo così il marchese Benedetto Polesini, discendente da nobile ed illustre famiglia, grande proprietario terriero, diventare il presidente della neonata società ed affiancarsi ad artigiani, a piccoli agricoltori, a piccoli impiegati.

La prima sede di fortuna della società fu stabilita sotto una tettoia, adiacente al mare, nel cortile della casa Sbià. Le imbarcazioni portavano nomi faticosi: una a 4 remi, tipo primitivo a sedili mobili, regalata dal Polesini si denominava «Spee», un'altra a 8 remi, dono del capitano provinciale Francesco Vidulich «Quarnero», una terza a 6 remi alludendo a Garibaldi «Nizzardo». La divisa dei canottieri consisteva in calzoncini bianchi lunghi, berretto e maglia di lana blu con sul petto, sotto il disegno di un'ancora ricamato in bianco «Adriaco». In seguito fu modificata: maglia bianca con due fasce orizzontali azzurre, calzoncini neri e berretto bianco. La Società acquistò anche un lancione da diporto a 2 vele, battezzato «Istria». Vissero alle regate di Trieste ed a quelle di Pola. La città cominciò a sentire fortemente l'orgoglio per i suoi canottieri, che circondò di calda simpatia. I componenti dei primi anni erano Giuseppe Franca, Giovanni Franca, Antonio Zelco, Michele Cuzzi, Luigi Calegari, Candido Cuzzi. Abile timoniere Giovanni Mestre. Il ritorno a Parenzo, sua città natale, del valente educatore e tecnico Gregorio Draghicchio segnò il rifiorire della attività ginnastica e sportiva.

Insieme al rinomato Baumann egli era stato l'anima della passione ginnastica nel vecchio Regno. Provando e riprovando seppe teorizzare la pratica dosando regole d'insegnamento di grande respiro. Raccolse in un'opera di grande valore il frutto delle sue ricche esperienze. La raccolta completa delle sue opere si trova nelle biblioteche della società ginnastica di Trieste e di Parenzo, e andarono disperse durante la prima guerra mondiale.

Per 15 anni il Draghicchio abilissimo organizzatore appartenne alla «Società ginnastica triestina» e fu il maestro di Guglielmo Oberdan. Svolse la sua opera presso la società «Pro Patria» di Milano e diresse quel tragico concorso di Monza del 1901, alla fine del quale fu assassinato Re Umberto. Egli fu anzi l'ultimo a stringere la mano al Re.

Il 2 luglio 1915 l'istituto di Trieste ordinava lo scioglimento delle società culturali e sportive di Parenzo. Il 9 agosto 1915 l'istituto commissario governativo cons. aulico Luigi Lasiac ordinò di strappare dall'atrio della palestra la lapide immurata in onore di Gregorio Draghicchio. La Società ginnastica risorse nel 1919 intitolandosi al grande maestro e fondatore. L'istruzione fu interinalmente affidata al capoluogo parentino Attilio Pontini. Le squadre parteciparono ai concorsi di Venezia (1920), di Trieste (1922), di Zara (1923), di Fiume (1924), di Venezia (1925), e di Cagliari (1926). Al Pontini seguì nella direzione tecnica l'atleta parentino, più volte premiato Ferruccio Albanese. Anche l'attività remiera risorse nel 1919. Ai campionati nazionali di Trieste il glorioso arno seniores con quasi tutti gli elementi d'anteguerra arrivava primo al traguardo. Un altro allora fu colto ai campionati nazionali di Lecco. Altre vittorie furono mietute negli anni seguenti, ma la città perdendo il privilegio di essere capoluogo di provincia cominciò a languire e con essa tutte le sue società. Il 1937, vide la ri-

presa in pieno della attività remiera. Nuove forze erano sorte. Ai campionati nazionali di Lecco, l'arno juniores con Vittorio Strani, Giuseppe Giurmani, Antonio Dobrov, Giuseppe Zecchini, timoniere Giovanni Marussi portò via il primo premio. Gli ultimi allora furono colti nel 1938 a Trieste. Nel 1939 con la guerra la canottiera chiudeva i battenti e non il riaprì mai più. Nel buio restarono allineate le imbarcazioni vittoriose che portavano sulla prua i nomi della fede di tante generazioni. Ultimo presidente era stato Giuseppe Perusino. I bombardamenti della città del 1944 e del 1945 distrussero la canottiera e tutte le imbar-

IL CUORE DELLA CITTÀ ROMANA

PIAZZA MARAFOR

SCENDIAMO la «Strada Grande» l'antico «Cardinio massimo», verso Piazza Marafor. La grande luce che cola dal cielo inonda lo spazio contornato da umili case e da case linde e dignitose. Il silenzio è rotto da colpi battuti su un'incudine e dallo stridio di una sega. Di tratto in tratto parlotare di donne e gridi di fanciulli. Sui davanzali rossi e gerani e trillano i cardellini nelle gabbie appese ai davanzali. Il soffio del maestrale gonfia le tende delle finestre. Tutto lo spazio è pieno dell'odore del mare. Dietro questo sipario di case dimesse dappertutto c'è il mare e negli angusti atri si alzano cumuli di reti accanto alle zappe e alle vanghe. Sono le case degli «zapadori» quelli che nella «canova» tengono il carretto a quattro ruote e l'asinello. La mattina presto quando il cielo risveglia i colori, si recano ai campi.



Ci avvolge un'atmosfera agreste eppure i nostri passi risuonano su antiche pietre diventate lisce come il marmo, su «quadrate» pietre romane. «Da oriente a occidente, andrà dalla porta del tempio alla porta della città», disse l'aureo romano segnando con la groma la pianta della Colonia. Socchiudiamo gli occhi: sparisce la casa signorile del barocco che si sta di fronte al suo posto alto, su una ampia gradinata, appare bianco il tempio romano. Dai lati si dipartono due lunghi portici armoniosi. E alto 15 metri, è il più grande tempio dell'Istria. Qui fu il cuore della città romana, la sua parte più nobile. Qui fu il Foro della Colonia Julia Parentium. Era grande come il Foro di Pola. Un rialzo di quattro piedi separava il Foro patrizio da quello plebeo.

Decurioni gli fece dono di un torreno, che egli convertì in Sacro. Uomo del mare, vi pose l'ara dedicata a Nettuno. Le pareti portavano come armamento il tridente fra le corde e nelle sue fondamenta forse con sprezzo, furono sepolti i piedistalli con le iscrizioni delle statue che sorgevano sul Foro; quella di un imperatore odiatore dei cristiani, la cui memoria fu maledetta dal Senato, quella di un valoroso tribuno, quella dell'illustre patrono della colonia.

Nel 1806 furono scoperte da un archeologo francese. Dopo l'ultima peste, che ridusse Parenzo a meno di cento abitanti, la chiesa decadde. La furia della guerra non risparmiò Piazza Marafor. Sparì la bella casa rinascimentale con lo stemma dei Rossetti piena di oggetti d'arte e di una ricca e preziosa biblioteca appartenente agli Amorososi, furono atterrate molte case e le altre lesionate. Fuggì il popolo atterrito, Regiarono rovina e silenzio. Negli orti le malerbe invadono le aiuole abbandonate. Nel Lapidario oltre le grandi pila intatte restarono sul tragico silenzio solo i frammenti architettonici del tempio. Breve era la vita dei piccoli uomini e gli evi si succedevano. In differenti guardavano le pietre.

LA FURIA DELLA GUERRA non risparmiò Piazza Marafor. Sparì la bella casa rinascimentale con lo stemma dei Rossetti piena di oggetti d'arte e di una ricca e preziosa biblioteca appartenente agli Amorososi, furono atterrate molte case e le altre lesionate. Fuggì il popolo atterrito, Regiarono rovina e silenzio. Negli orti le malerbe invadono le aiuole abbandonate. Nel Lapidario oltre le grandi pila intatte restarono sul tragico silenzio solo i frammenti architettonici del tempio. Breve era la vita dei piccoli uomini e gli evi si succedevano. In differenti guardavano le pietre.

In esso si ergevano le statue degli imperatori e quelle degli uomini cospicui della città. Bello era lo spettacolo nella mattina indoltrata; biancheggiavano i marmi, sotto la gran luce scintillavano i porfidi ed i serpentini. Gli uomini che trattavano gli affari, che assistevano ai processi, che ascoltavano gli oratori si mescolavano agli sfaccendati che qui accorrevano perché c'era sempre qualche cosa da vedere e da sapere. Venivano dalla città e dalla corona di ville lussuose lungo la costa sonante. Le umili case verso nord senza fondamenta posano i muri direttamente sul nobile selciato romano. Negli atri si vedono ancora i blocchi di questa selciatura.

Quando noi finiremo di fare gli struzzi e di nascondere cioè, la testa sotto le ali, per non vedere il pericolo, o ciò che non è di nostro gradimento, scopriremo che gran parte dei casi sgraditi, accaduti nella nostra vita, non si sarebbero verificati, se avessimo tenuto gli occhi ben spalancati a riconoscere da che parte, stava il pericolo, per poi non commettere errori, spesso pagati assai cari. Tutti noi, ma specialmente il popolo minuto, dovremo imparare presto, a pensare con la propria testa, dato che Dio ne ha dato una, a ciascuno, piuttosto che dar retta alle chiacchiere interessate, e alle promesse degli impostori... Naturalmente ai nostri pensieri, dobbiamo aggiungere il sale del criterio, e molto buon senso. Quanti drammi, e quante tragedie scansate, così operando! Un caso: Nel 1945, finita la guerra, nelle nostre terre, i nostri improvvisati nuovi padroni, per consolarsi, avevano tappezzati i muri delle case, con foglietti di carta portanti la scritta, «Sloboda» che nella loro lingua, significa «Libertà» ed avevano promesso, che ora (allora) avrebbe comandato il popolo, non più i signori. Così, uno strano fenomeno si verificò.

Si videro degli analfabeti, coprire i migliori posti, in Banca, e negli Istituti, e perfino una donna, inserviente comunale, far da Giudice, in Tribunale!... Già! Ci voleva poi tanto, a capire, chi avesse torto, o ragione? «Libertà» di popolo che attinge l'acqua da questo pozzo, e vi tira su, se vuole, anche la luna!

Ecco come il popolo copioscopia, la «Libertà», ch'è sì cara. Mi trovavo, in uno di quei giorni, in una casa di vecchi buoni amici, quando entrò un giovane loro parente, con quattro piccioni tra le mani. Quattro piccioni, con quella fame! «Chi te li ha dati?» chiesi — «Dati, nessuno!» — «Allora, li hai rubati?» — «Neanche rubati: li ho presi. Ah! dissì — «Eh», fece lui: «Sloboda!» — «In questo caso, Libertà anche per me, no?» replicai «Mi prendo un paio delle tue galine». E così dicendo mi di-

L'ULTIMA GUERRA DI LIBERTA'

MENTALITÀ POPOLARE

Si videro degli analfabeti, coprire i migliori posti, in Banca, e negli Istituti, e perfino una donna, inserviente comunale, far da Giudice, in Tribunale!... Già! Ci voleva poi tanto, a capire, chi avesse torto, o ragione? «Libertà» di popolo che attinge l'acqua da questo pozzo, e vi tira su, se vuole, anche la luna!

Ecco come il popolo copioscopia, la «Libertà», ch'è sì cara. Mi trovavo, in uno di quei giorni, in una casa di vecchi buoni amici, quando entrò un giovane loro parente, con quattro piccioni tra le mani. Quattro piccioni, con quella fame! «Chi te li ha dati?» chiesi — «Dati, nessuno!» — «Allora, li hai rubati?» — «Neanche rubati: li ho presi. Ah! dissì — «Eh», fece lui: «Sloboda!» — «In questo caso, Libertà anche per me, no?» replicai «Mi prendo un paio delle tue galine». E così dicendo mi di-

le mancie. Tu hai accettato, con evidente soddisfazione. Ognuno non vengo da te, pregarci di prendermi al tuo servizio, ma se si deve capovolgere, accetto, alle medesime condizioni. Avanti! Ebbene; c'è da giurare, che il naso di Cirano, era assai più corto di quello con cui rimaneva quella ragazza!

Possibile che questo povero buon popolo, debba sempre per la sua facile credulità, essere illuso e deluso? «Pene e Circo!» — gridava l'antico popolo romano e s'acquietava nella concessa richiesta. Oggi, il popolo chiede molto di più divertimento, senza contare la passione per il gioco del calcio, e le moderne canzoni unilate con voce roca, da cantanti nostrani e stranieri. Anzi che a me piace ascoltare la canzonissima che fa la pioggia, delle vite! Mah! Chissà, se ancor oggi, quei nostri compaesani onorati, che in tanta, ben noti sistemi di repressione, e perciò qualcuna, vi riuscì. Ma finalmente, si trovò una coraggiosa signora che fece alla sua ragazza di servizio, questo discorsetto: «Senti, se si deve capovolgere le parti, come tu dici, si faccia per intero. Tu sei venuta da me, qualche anno fa, a pregarci di prenderti in servizio. Avevo bisogno di un aiuto domestico, e ti ho preso, a queste condizioni: Vitto, alloggio, e una paga mensile, senza contare i regali,

Nella ricorrenza di San Mauro, Patrono di Parenzo, a Trieste si svolgerà il 26 novembre un incontro parentino con il seguente programma: ore 10 S. Messa in S. Antonio Nuovo officiata da Mons. A. Crisiani; ore 11.30 proiezione di recenti diapositive a colori al cinema Impero (g. c.); Relazione del Consiglio; ore 13 pranzo al «Ristorante Pordenone» di Viale XX Settembre, 3; ore 16 ritrovo nella Sala maggiore dell'Unione degli Istriani», v. S. Pellico, 2

si vuole, tanto in politica, che in morale... «Libertà» va intesa, «nel poter fare ciò che si deve fare, e nel non essere costretti a fare, ciò che non si deve fare» (Montesquieu). In quanto che il popolo comunitario, ha ben visto, come dovrebbe lasciare i posti arbitrariamente occupati, quando il nuovo padrone venne a occupare regolarmente le terre a lui passate, quando vi mandò i suoi impiegati; muniti di titoli di studio. La ruota, girando, portò la sopra ch'era sotto, ma dobbiamo attendere pazientemente l'ora, della vera Libertà!...

di secoli la Madre di Dio era venerata e dove una bella, decorosa statua dell'Immacolata invitava al raccoglimento e alla preghiera tanti e tanti fedeli che si riunivano la mattina, prima della fatica quotidiana, e la sera, a chiusa della giornata opera. In certo senso Piazza Fuori le Porte era il centro della vita umile, popolare di Parenzo; qui era il punto d'incontro fra la città e la campagna. Specialmente nei giorni di mercato giravano fra le bancarelle tanto le donne della città dall'aristocratico pallone quanto le spose e le fanciulle abbronzate e colorite che in quei giorni scendevano da Malò o da Spada o da Varviri, per scegliersi sotto le bianche tende una stoffa vistosa o un paio di scarpe possibilmente molto lucide o un velo per la chiesa o un ornamento di perle o di similoro. E i contadini, di ritratti giu, s'incontrava con la prima sulla riva; e la terza, passando fra case di agricoltori e artigiani, raggiungeva più su la via costiera che partendosi dalla Riva si dilungava verso Fontane, Orsera e fino a Rovigno e Pola.

«Eco: la Messa era finita, le donne uscivano e si soffermano sulla porta sorridente inconsapevoli alla luce del giorno che s'era frattanto levato. E chiacchierando pianamente, si ravvolgevano per bene nei loro scialli frangiati, e mangiavano qualche «frittola».

E con un cartoccio di «frittole» per i bambini che ancora dormivano nel tepore dei lettini e per gli altri parenti rimasti a casa, si avviavano, serene e felici, con quella luce d'alba in fronte.

NIKE CLAMA

IL CENTRO DELLA VITA UMILE

FORALE PORTE



PIAZZA «Fora le Porte» è l'atrio della Parenzo romana e veneta, un di escluso dalla vita cittadina, racchiusa entro le mura e le torri che appunto guardavano qui la Porta di Terra. Più tardi, quando le armi di fuoco resero vane le torri e mura, come le altre città Parenzo traboccò verso terra. Qui finiva la Strada Grande Decumana, e si aprivano la Rocca e i nascondi irregolari le vie che allacciavano la città alle campagne e alle altre città costiere. Tre conducevano verso il mare; l'una, quella più vicina alla Strada Grande, stretta e tortuosa costeggiava il torrione pentagonale su cui campeggiava il Leone di S. Marco i marmi delle antiche mura, racchiusi in ornati orti e giardini e nascosti da un mucchio piuttosto recente, per sboccare presso la torre rotonda che un di vigilava sulla Porta di Mare. La seconda, diritta giù, s'incontrava con la prima sulla riva; e la terza, passando fra case di agricoltori e artigiani, raggiungeva più su la via costiera che partendosi dalla Riva si dilungava verso Fontane, Orsera e fino a Rovigno e Pola.

«Eco: la Messa era finita, le donne uscivano e si soffermano sulla porta sorridente inconsapevoli alla luce del giorno che s'era frattanto levato. E chiacchierando pianamente, si ravvolgevano per bene nei loro scialli frangiati, e mangiavano qualche «frittola».

E con un cartoccio di «frittole» per i bambini che ancora dormivano nel tepore dei lettini e per gli altri parenti rimasti a casa, si avviavano, serene e felici, con quella luce d'alba in fronte.

chi, era tutto un festoso per quanto discorde concerto di fischi e di trombette. Era passata anche la raccolta delle olive e una folia di agriofolli, con aria di brava vacanza, se la spassava nel piglia piglia della fiera.

Poi i giorni scemavano. Leggere nebbie velavano la campagna che si raccoglieva per il riposo invernale. «Boscari», il grido rauco dell'oratore che imitava i buoi, e, assieme a quello delle cornacchie e a qualche trasognato psittacide d'uccellino, l'unica voce che rompesse il silenzio.

E veniva Santa Lucia, «el giorno più curto che sia». Nel buio ancora, ombre scguasciavano dai portoni, per i vicoli e per le strade, e si dirigevano alla prima Messa. Davanti a S. Maria degli Angeli le bancarelle offrivano profumate «frittole» perché subito all'uscita dalla chiesa se ne ristorassero le donne digiune. E il loro saporoso odore pareva annuncio del Natale, che anche per la grande solennità in Istria si friggono e si mangiavano golosamente i dotti dolci casalinghi tutti scintillanti d'olio.

te alla bianca chiesa in cui

NOTE GORIZIANE

ASSOPMENTI REGIONALI

U NO dei pericoli più facili in connessione con la progettazione di esigenze di fondo è quello di lasciarsi irrefrenabile dal momento, perdendo di vista il contatto con altre realtà, per loro conto urgenti e pressanti nello sviluppo quotidiano delle cose. Da anni ormai è sul tappeto delle discussioni il problema della costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, intorno alla quale si intrecciano le aspettative sostanziali per la soluzione delle esigenze di irrobustimento e di impulso economico per le tre province destinate a costituirsi: quelle di Trieste, Udine e Gorizia. Non ci interessa ora esaminare nel suo contesto tale problema che tante volte presenta a chi voglia addentrarsi in una ricerca di esemplificazioni circa la validità dello strumento politico ed amministrativo destinato ad arreare una profonda modifica alla struttura di governo delle tre province. Ci interessa invece constatare il riflesso negativo che la lunga attesa dell'attuazione regionale ha provocato in quanti si sono adagiati nelle disquisizioni di principio legate unicamente al verificarsi della riforma, senza battere nel contempo la strada di altre possibilità, certamente non alternative alla quella della futura istituzione della Regione.

Ci pare cioè che l'attesa della Regione abbia agito da freno negativo in quell'opera di propulsione che parallelamente avrebbe dovuto essere compiuta per non segnare il passo di fronte ad un unico affidamento proiettato in un tempo di realizzazione più o meno lungo. E quello della realizzazione della Regione, non da oggi si è ormai configurato come decisamente lungo. La speranza dell'accadimento dell'evento nuovo non ha giovato soprattutto a Gorizia, che entro il travagliato cammino del problema regionale ha disperso tante energie, che sono andate a discapito dell'impegno su altre possibilità e dell'iniziativa per la formazione di nuovi programmi di lavoro.

Porre a premessa di ogni sviluppo futuro l'attuazione dell'istituto regionale ha finito per ritardarsi, al di là della lodevolezza delle impostazioni, a danno della ricerca di altre soluzioni ed ha assorbito lo spirito di vigilanza contro l'insidiosità di altre iniziative che finivano per avere ripercussioni sfavorevoli rispetto alle necessità di Gorizia. L'ansia di riavvicinare le ristrettezze delle visioni campanilistiche, non suffragata da dimostrazioni di buona volontà di pari valore dai coingulini di domani nell'edificio regionale, ha finito per avere un sapore d'ingenuità ed ha indebolito il richiamo sollecito verso una presa d'atto delle reali dimensioni di certe situazioni nuove.

Del resto non sono mancate avvertenze intese a postulare che la Regione prima che nella norma legislativa, è un fatto fattivamente in un spontaneo processo di avvicinamento fra le tre province interessate al problema. In tale senso fu auspicata la creazione d'un comitato o d'una giunta d'intesa; si ritenne ancora che allo scopo avrebbe potuto giovare lo studio d'un piano regionale di sviluppo. In realtà ogni buon proposito è rimasto soltanto sulla carta e ciascuna delle tre province ha continuato a marciare per proprio conto, trovando un punto d'approccio concorde unicamente nella richiesta della Regione, per altro vista sotto profili ed aspettative diverse e talvolta anche contrastanti.

In questa dimensione si sono determinati eventi e situazioni di pregiudizio per l'avvenire di Gorizia, dimenticata nei programmi di sviluppo autostradale, tagliata fuori dal raccordo ferroviario Sagrado-S. Giovanni al Natosone, declassata rispetto ai progetti aeroportuali. Intanto Monfalcone ha subito il contraccolpo di dure riduzioni alla struttura dei suoi cantieri, mentre di converso, Trieste e Udine hanno tratto profitto da concrete facilitazioni per lo sviluppo industriale. In questo processo sfavorevole, che ha acuito l'isolamento ed il disagio per la provincia isontina, si sono inseriti anche spiacevoli episodi. Di recente su di un foglio delle ACLI isontine abbiamo letto: «I parlamentari udinesi ostacolano l'approvazione delle agevolazioni fiscali per la zona industriale di Monfalcone. E' stato affermato che, in seno all'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, i diritti della minoranza goriziana saranno sufficientemente garantiti dalla «piattaforma politica». Si tratta d'una constatazione a gravità proveniente da una organizzazione che crede nei valori positivi della Regione, ma che tuttavia è costretta a prendere atto d'una realtà

La festa di San Nicolò dei Pisinoti a Trieste

Come già avvertito, domenica 10 dicembre i Pisinoti festeggeranno a Trieste il loro Patrono S. Nicolò. La Famiglia ha predisposto il seguente programma: ore 11 Messa a S. Giusto, celebrata da don Ermengildo Borsi; ore 13 pranzo sociale al Ristorante Bolognese di via Crispi, 8; ore 15.30 breve relazione del Presidente sulla attività della Famiglia e sul programma futuro e proiezioni di cortometraggi su Pisinò. Le prenotazioni per il pranzo (quota L. 700) possono essere eseguite presso la Libreria Circolante della signorina Zanini, Largo Barriera Vecchia, 16. Per i Pisinoti residenti fuori Trieste è sufficiente inviare la propria adesione scritta all'indirizzo della Famiglia, via S. Pelli, 2, Trieste. Chi fosse impedito di partecipare al pranzo, è vivamente invitato ad essere presente all'incontro del pomeriggio. Sono pervenute già le prime adesioni dai Pisinoti residenti fuori Trieste. Hanno scritto: Mario Ubaldini da Milano, dott. Renato Penso da Selva di Val Gardena, dott. Piero Freschini da Brescia, rag. Silvio Penso da Vercelli, Piero Depiera da Como. Già la vigilia del dicembre, e cioè sabato 9 dicembre, i Pisinoti potranno trovarsi a Trieste, dopo le ore 20, presso la trattoria «Da Mario» in Largo Santorio, 2 (vicino a Piazza Goldoni) soprattutto per dare il primo saluto a coloro che verranno da fuori.

Cari Amici, ritorna la festa di San Nicolò, il nostro Santo Patrono; ritorna questa festa cara e con essa, in folta, i ricordi della nostra terra. Il pensiero va laggiù, fino al centro dell'Istria, dov'è il nostro luogo, che genti estranee ora abitano, ma che noi rivendiamo com'era «allora». La nostalgia, in questi giorni, tra i Morti e San Nicolò, si fa più acuta; il pensiero ritorna al cimitero, rimbalza sul sagrato del duomo; vola sul castello, sfiora il giardino, torna a guardare le vecchie case. I giovassissimi, nati dopo l'esodo, ci guardano e forse non capiscono la nostra commozione. Essi sono però la nostra speranza, se da noi riceveranno intatto il patrimonio di fede, di cultura, di patriottismo, che li farà sentire istriani, anche se lontani dalla loro terra. La festa di San Nicolò ci riunirà come ogni anno a San Giusto, domenica 10 dicembre alle ore 11. Ricostruiamo così, anche se per breve tempo la nostra comunità, in unione ideale a tutti i Pisinoti sparsi per l'Italia e per il mondo. Tutti coloro che possono, non manchino a questo appello che giunge loro dalla nostra «Famiglia», che appunto perché tale vuole attorno a sé, nel nome del Patrono, tutti i suoi Pisinoti.

Il presidente dott. Aldo Cogliati

A ISOLA D'ISTRIA non avendo potuto né le autorità centrali né quelle locali giustificare disporre dei mezzi per finanziare la costruzione della nuova scuola elementare (italiana o slovena?) è stato deciso che i 300 milioni di lire, quanti appunto ne sono preventivati dal progetto, siano raccolti con una sottoscrizione pubblica. In pratica tale operazione è stata pre-

LETTERE CONTROLUCE

L'ultima parola

Trieste, 15 novembre 1961. Pregiatissimo Signor Direttore, ho letto nel Suo giornale di ieri, il Suo «Chiarimento conclusivo». Effettivamente penso che la questione si possa chiudere, almeno per quanto mi concerne. Infatti, il prof. Wandruszka non da alcun elemento nuovo su quanto io ho scritto sulla «Presse» e su di lui. Eccezion fatta per il nostro colloquio della primavera 1952. Ed in questo però credo di avere il diritto d'intervenire per dire la mia parola conclusiva. Cioè: Smentisco la versione del prof. Wandruszka (presentata tuttavia con un «mi pare») ed affermo che il colloquio si è svolto nei termini da me riportati. Io non ho mai posto alcuni interrogativi al prof. Wandruszka sulla questione di Trieste. Come ben vede, Signor Direttore, non m'intrattengo sui libri da me inviati in omaggio o ricevuti in contraccambio; non mi sembra che sieno cose queste che possano interessare Lei od il lettore. Non m'intrattengo sui fratelli abbracci, dichiarazioni di stima e lunghi applausi. Nella vita forse tutti abbiamo avuto e gli applausi e i fischi. Mi limito alla constatazione ed alla smentita più sopra fatte. Io sono contento pure, ma alla richiesta — non mia, ma del Predonzani (cui, in ogni modo, ho aderito) — il

L'Arena di Pola

CRONACHE DI CASA

Nozze d'oro

Angela Perich e Tommaso Vesnaver colgono felici l'ambito traguardo delle nozze d'oro. Unitisi in matrimonio cinquant'anni fa a Portole d'Istria, rinnovano ora a Trieste il rito, circondati da figli e nipoti, lieti per la buona sorte che ha portato a così lunga vita coniugale e due copiosi. Vive felicemente.

Nozze d'argento

Il giorno 23 novembre i coniugi Ortensio Fortunato e Irene Saxida, residenti a Trieste, festeggeranno le loro nozze d'argento. Infatti nel medesimo giorno del lontano 1936 essi si unirono in matrimonio nella loro città natale di Pola, nel santuario della Madonna delle Grazie in S. Maria. Al carissimo amico Ortensio, cui ci lega la vecchia e fraterna amicizia d'infanzia non meno che il ricordo del periodo trascorso vicino alla sua attività commerciale, e alla sua gentile consorte, allietati dal caldo affetto delle figlie Angelina e Franca, inviamo nella felice ricorrenza le nostre più vive felicitazioni e l'augurio più fervido perché abbiano a trascorrere ancora tanti anni serenamente e in salute.

Fiocco bianco

Apprendiamo con vivo piacere che la casa di Gianni Cicogna, il solerte e zelante segretario del Comitato Provinciale ANVDG di Gorizia sin dalla sua costituzione e da qualche tempo funzionario alle dipendenze dell'Amministrazione Finanziaria dello

LACRIME D'ESILIO

Giovanni Biasi

In età avanzata, aveva raggiunto 78 anni, è deceduto venerdì 17 novembre u. s. a Monfalcone il nostro conterraneo Giovanni Biasi. Istriano di origine, cioè da Rozzo d'Istria, aveva trascorso però molti anni a Pola, dipendente del Tribunale, e in quella città aveva visto crescere la sua famiglia composta di tre figlie e del figlio Giovanni, successivamente laureato e diventato apprezzato insegnante. Il defunto era simpaticamente noto per lo zelo e la dedizione al dovere così quali ha sempre disimpegnato il suo servizio, così come sposo e padre fu affettuoso e solerte verso la famiglia.

Giorgio Suich

E' morto all'ospedale civile a Gorizia il comm. dott. Giorgio Suich, già consigliere di Corte d'appello e dirigente della sezione penale del Tribunale di Gorizia. Posto in quiescenza due anni or sono, il dott. Suich — che era anche insignito dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ed era cavaliere ufficiale della corona d'Italia — era nato in Dalmazia. Largamente conosciuto e stimato, era giunto al termine della carriera ai più alti gradi della magistratura. Nel 1918 era stato designato alla Pretura di Sebenico e quindi a quella di Gorizia. Successivamente per tre anni è stato pretore di Cormons e poi è passato al Tribunale di Udine e nuovamente a Gorizia. Promosso presidente di sezione era stato in seguito trasferito a Padova e poi a Verona; nell'immediato dopoguerra, era stato procuratore generale alla Corte d'assise. Nominato consigliere di Corte d'appello, era ritornato al Tribunale della nostra città dove per lunghi anni aveva diretto la sezione penale. Ricopriva anche le cariche di presidente della commissione danni di guerra e di quella della assegnazione alloggi.

Pietro Franceschini

All'età di 74 anni è deceduto recentemente a Gorizia, dove alloggiava nelle ex Casermette di via Montesanto, l'esule di Pola Pietro Franceschini. Nella sua città natale era stato per molti anni vigile urbano e successivamente messo del Comune fino al suo pensionamento. Bravo disponente di ottimi sentimenti patriottici, godeva larga conoscenza e viva simpatia. Dovuta abbandonare la sua città, era venuto subito a Gorizia, dove ha vissuto fino al momento del suo trapasso. Alla sua memoria inviamo un commosso pensiero di vivo compianto, mentre ai familiari e congiunti si porgia le nostre affettuose condoglianze.

Giuseppe Zanella

E' morto a Trieste Giuseppe Zanella di Capodistria, una semplice figura, ma un perfetto italiano che non volle adagiarsi, malgrado il bisogno, alle pressioni dei titini. Egli era da parecchi anni studente del Teatro Sociale Rialto, il vecchio teatro capodistriano, ereditando tale posto dall'ottimo Antonio Mattioli, patriota a sua volta, che nel teatro cittadino si prestò come Zanella con premura e con disinteresse, in tutte le occasioni. Giuseppe Zanella resse fin che poté conservando il suo posto con dignità; ma quando i titini vollero che si piegasse a quello che fu il ritrovo del patriottismo capodistriano, (per i vegli della Lega Nazionale, per quelli del Circolo Libertas, per le infinite manifestazioni che dal periodo austriaco si susseguirono fino al 1945) in un centro di propaganda trista e slovena, l'ottimo Zanella piantò da un

Giuliano Gaeta

La citazione circa l'invio del libro è stata fatta evidentemente dal prof. Wandruszka a testimonianza della sua tranquillità in merito alla collaborazione prestata alla «Presse» in rapporto all'«Alto Adige». Per il resto lo stesso W. ci aveva informati di aver ricevuto più volte le pubblicazioni del prof. Gaeta e ci aveva dato anche altri chiarimenti, omissi nella nostra nota appunto al fine di arrivare a una conclusione. L'elemento nuovo è stato costituito comunemente dalla scissione delle responsabilità rispetto alla linea seguita dall'«Alto Adige». Il riferimento agli applausi valeva infine come dato obiettivo d'informazione circa la stima di cui il W. sempre gode nell'ambito dei cultori italiani di storia risorgimentale.



La banda della Società Ginnastica Parentina nel 1931

UN MARTIRE DI PISINO MARCO VALLI

Nacque a Pisino il 24 aprile 1901. La sua vita fu semplice e schietta, trascorsa durante la giovinezza e gli ultimi anni nel piccolo mondo racchiuso dal breve orizzonte che dalla casa paterna poteva abbracciare con lo sguardo. Intorno le colline coperte di vigne e di boschi. Lontano il Monte Maggiore, dove in una piccola scuola fece le sue prime esperienze di insegnante. In basso le case dominate dall'alto campanile, ed il Ginnasio dove nello studio si formò il carattere ed imparò ad amare la Patria. Nella vallata il corso del Fobia, che ad un tratto scompariva nella voragine. Sull'orlo dove troneggiava il Castello Medioevale dei Montecuoli, che lo accolse nelle sue fredde sale, trasformate in prigione, negli ultimi venti giorni della sua vita e dal quale parti per essere inghiottito dal baratro di Vines.

Aveva numerosi fratelli, e nell'ostia gestita dal padre convenivano molti pisinesi per trascorrere ore di svago e di serenità tra un bicchiere di vino ed il gioco delle bocce. Iscritto al Ginnasio dovette troncare gli studi in seguito alla soppressione della Scuola decretata dall'Austria nel 1916 per motivi politici. Alcuni compagni passarono al Ginnasio croato ma Egli preferì mettersi a lavorare, e fece il mugugno. Dopo la Redenzione, la scuola fu riaperta ed Egli la frequentò fino al conseguimento della maturità scientifica. Il diploma gli consentì di dedicarsi all'insegnamento. Per qualche tempo fece il maestro, poi entrò nell'Amministrazione Comunale ad Albano (e qui formò la sua famiglia) e più tardi a Pisino. Fu marito e padre esemplare. Amò la Patria e non trascurò nessuna occasione per dimostrarlo. Scoppiata l'ultima guerra fu richiamato col grado di capitano di fanteria. Prestò servizio nella Brigata Re in Jugoslavia e da ultimo fu comandante di un battaglione nel settore di Gorizia.

Alla fine dell'armistizio volle ritornare a casa per abbracciare i suoi cari, ma per la strada fu fermato ed arrestato dai comunisti slavi che lo rinchiusero nel Castello di Pisino assieme ad altri compagni di sventura. La sua prigionia durò venti giorni.

Intanto la situazione politica che aveva permesso il compiersi di tanti misfatti sul punto di precipitare. Le truppe tedesche avanzavano verso l'interno dell'I-

ntanto la situazione politica che aveva permesso il compiersi di tanti misfatti sul punto di precipitare. Le truppe tedesche avanzavano verso l'interno dell'I-

Per onorare la memoria della madre di Sergio Di Barbara, caro amico del loro figlio Vinicio, la famiglia Selva elargisce da Livorno lire 500 pro Arena. In memoria di Giovanni Verbanì, i fratelli Giuseppe e Oliviero elargiscono lire 1000 pro Arena e lire 1000 pro Orfanelli S. Antonio. In ricordo dei suoi cari defunti, Edgardo Boncina elargisce da Bologna lire 1.000 pro Arena. Nella ricorrenza del 5° anniversario (16-11) della dipartita del loro carissimo Armando Benedetti, la moglie e la figlia Piera Pilla lo ricordano con immutato affetto ed elargiscono in Sua memoria lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Nel 19° anniversario della morte del loro caro Glaucio, Caduto in combattimento il 16 novembre 1942, Giacomo e Maria Vatta elargiscono da Roma lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio. Per onorare la memoria del suo caro, indimenticabile amico capitano farmacista dott. Vittorio Marina, esule da Portole, il col. Grazio Giaccarelli elargisce da Trieste lire 500 pro Arena. Ricordando, nel 3° anniversario, la loro cara mamma, Matea De Rossi e tutti i lo-

MARCO VALLI



stria e stavano per far crollare quello stato provvisorio di cose che niente di buono aveva portato, ma solo lutti, stragi e disordini. La notte del 3 ottobre, gli sgherri svegliarono i prigionieri con una lieta notizia. Sarebbero ritornati alle loro case. Quasi increduli a tanta ventura i condannati si prepararono a lasciare il carcere. Il maggior numero di essi era di Parenzo. A gruppi furono fatti scendere in strada, dove ricevettero uno strano trattamento che contrastava con la promessa di prima. Ebbero le mani legate con filo di ferro, e poi furono uniti a due a due. Cioè l'insospetti. Furono fatti salire sulla triste corriera, che per il compito avuto in quel triste settembre, prese il nome di «corriera della Morte» ed avviati verso ignota destinazione. Speravano di ritornare a casa, ma i vetri verniciati di bianco dell'automobile impedivano di controllare le strade sulle quali passavano.

La Julia a Sydney

A Sydney si è svolta nei locali della Casa d'Italia al N. 6 di Mary Street, in presenza di un discreto numero di soci, l'assemblea dell'Unione Sportiva Julia. Aprì la seduta il segretario Bello, con un breve discorso con il quale ha ricordato ai presenti gli scopi e le finalità della Julia. Seguirono le dimissioni ufficiali del presidente Ratevich. Fu quindi eletto all'unanimità il dottor Stanich, quale «chairman» dell'assemblea.

Dopo il resoconto del tesoriere, Kemp, e dopo varie discussioni in merito alla situazione finanziaria e sociale del sodalizio, fu richiesto a Sardoz, responsabile della parte sportiva, di illustrare la posizione della squadra di calcio U.S. Julia. Sardoz spiegò come questa stava attraversando un momento critico, ma che il futuro si presentava più favorevole.

A lui seguì Nino Streher, capo del gruppo giovanile che nei mesi antecedenti aveva interamente preso in mano la società, il quale riconobbe di aver aiutato assieme al suo gruppo, nel limite delle possibilità la società, riuscendo a creare qualcosa di nuovo e diverso; però per esigenze personali era costretto a ritirarsi dalla società. Fu quindi eletto il comitato. L'elezione del presidente risultò una schiacciante vittoria per Ratevich, il quale tuttavia declinò l'offerta cedendo il suo posto all'avv. Borzatti.

Pasquale De Simone Direttore Rodolfo Manzin Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Biade, Parenzo, (Rovigno), Dignano.

Domenicale: Partenze: da Trieste ore 7.25 e 13 da Pola ore 7 e 15.40. Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo! ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata e ZARA nel 1861